



Haroldo Conti, *Sudeste* (traduzione di Marino Magliani)

(Roma, Exorma, 2018, pp. 217, ISBN 889-884-859-5)

di Simone Ferrari

Situato a pochi chilometri da Buenos Aires, il delta del fiume Paraná si presenta come un territorio pacifico, desolato, discreto. Il romanzo *Sudeste* di Haroldo Conti, autore argentino *desaparecido* e assassinato durante la dittatura militare di Jorge Videla, rivela i pericolosi equilibri di uno spazio in realtà vorace e violento, che costringe l'uomo a costruire nuovi e complessi patti sociali.

L'opera, pubblicata nel 1962, viene edita per la prima volta in italiano nel 2018 da Exorma. La meticolosa traduzione di Marino Magliani si premura di mantenere le specificità lessicali di un linguaggio che si muove all'interno del duro campo semantico del mondo del fiume. Un micro-universo in cui pescatori, tagliatori di giunchi, mercanti e banditi si contendono spazi di sopravvivenza in una natura solo in apparenza inerme, le cui insidie si celano innanzitutto nel silenzio che caratterizza non soltanto il territorio, ma anche le aspre relazioni tra gli uomini, i fievoli impulsi vitali, la morte.

Proprio in questo silenzio si inserisce la paziente prosa di Haroldo Conti, che con particolare attenzione alle coordinate spaziali propone una scrittura incentrata sul dettaglio e sulle descrizioni puntuali degli elementi naturali e degli strumenti con cui l'uomo si destreggia nella regione del delta del Paraná. Uno spazio dal quale il testo si allontana solo nei primissimi paragrafi: prima di immergersi tra le isole e i fiumi che



costellano la punta settentrionale della costa atlantica argentina, il narratore onnisciente rende infatti omaggio a Buenos Aires, i cui edifici nei giorni più limpidi emergono nel panorama "come quinte teatrali perennemente oppresse da una nuvola ferrigna" (9). È la prima ed unica volta in cui la metropoli si manifesta nel romanzo: nonostante i pochi chilometri di distanza, la città sembra protetta da una barriera invalicabile, che separa la civiltà dalle leggi della natura.

Il progressivo avvicinamento del testo alle zone più remote dell'amenio territorio fluviale è gestito con sapienza da un narratore libero di muoversi tra i diversi ambienti e personaggi che si susseguono nell'opera, poco scrupoloso nel mantenimento della continuità narrativa: è lo spazio stesso del Delta del Paranà, più che le persone che lo abitano, a costituire il *fatto* letterario narrato. Un luogo che resiste a un tempo ciclico, eterno e immutabile, con cui l'uomo decodifica una realtà che non sembra lasciare spazio ad altre chiavi interpretative. La struttura del romanzo, formato da una prosa ininterrotta, senza alcuna suddivisione in capitoli, rappresenta l'esplicitazione formale di questa particolare scansione del tempo, fondata sulle attese e sui costanti ritorni: delle stagioni, dei suoni, delle barche dei mercanti.

A partire da questa costruzione cronotopica si sviluppano le vicende di diversi personaggi che vivono, affrontano, sfidano il fiume. *Il Boga*, tagliatore di giunchi e protagonista dell'opera, in seguito alla morte del *vecchio*, unica persona cui era legato, decide di abbandonare il suo villaggio per avventurarsi in barca tra le correnti del Delta del Paranà. Inizia così un lento percorso di riscoperta della sua relazione con il territorio - "fra la gente come lui non ce n'è uno che resista all'odore di fiume" (84) - che si tramuta in un susseguirsi di incontri violenti e di forze indomabili. *Il Boga* tuttavia affronta le disavventure con una fredda ed anaffettiva lucidità, in parte filtrata da un narratore che non permette realizzazioni polifoniche. L'uomo di fiume sembra svuotato, abbandonato a un'esistenza impercettibile, silenziosa sia nella relazione con la terra che in quella con gli altri esseri umani: "Il vecchio e il Boga non parlavano mai più dello stretto necessario." (12)

Allo stesso modo, anche gli altri personaggi del testo soffrono una rappresentazione indeterminata, quasi a voler intendere una neutra passività dell'umano nei confronti della natura: il loro carattere indefinito emerge già dall'assenza di un nome proprio che li identifichi (*il vecchio*, *l'omino*, *la Bionda*), o di descrizioni approfondite del loro aspetto fisico. Privati di tratti individualizzanti, pescatori e mercanti trasportano la necessità di costruzione identitaria nelle proprie barche, alle quali viene assegnato un nome, "un nome adatto per un veliero di quel tipo: *Aleluya*" (136) e vengono riconosciuti uno spirito vitale ed un ruolo attivo, decisivo nella costruzione del rapporto tra uomo e spazio fluviale. Così, nel romanzo, le descrizioni delle imbarcazioni si perdono in minuziosi dettagli, la loro distruzione viene vissuta come momento di lutto, gli assalti dei banditi equivalgono ad attacchi alla persona.

Cosa resta dunque dell'uomo, se non ciò che è in grado di costruire? Nel mondo che ci presenta Conti le risposte sono due, apparentemente contraddittorie: il silenzio e la parola. Il primo diviene elemento di connessione determinante nella relazione con la



natura, meccanismo fondamentale per interpretarla: il Boga entra in contatto con il territorio grazie alla sua capacità di comprendere i silenzi e i pochi momenti in cui la pace acustica viene interrotta: dai rumori del vento di *Sudeste*, dai ruggiti del motore delle lance, dai "latrati del cane, incredibilmente uguali e tristi", dal "rombo sordo" (23) del fiume. Rumori passeggeri e ciclici, che permettono all'abitante del fiume di ubicarsi nel tempo, brevi interruzioni del carattere principe del territorio e dell'uomo che lo abita: l'assenza di suono.

Allo stesso tempo, una realtà "abitata dal silenzio" (47) restituisce un valore primitivo al linguaggio umano. La parola, debole ed inibita, si trasforma in strumento di sopravvivenza, permettendo parallelamente la tessitura di nuove forme di connessione sociale. La comunità degli abitanti del fiume si costituisce – oltre che per mezzo del commercio – anche attraverso la creazione di una personale memoria orale, con miti propri e specifiche fragilità:

Quanto al vecchio Sotelo, pare che avesse ricevuto la barca dal turco Zarur in cambio di una vacca che, pure lei, aveva la sua storia. Ma questi sono fatti troppo lontani e in verità, a partire dal vecchio Sotelo, esistono versioni discordanti. Tante volte si confondono le barche e si confondono le storie. Uno crede di parlare di una barca sola e in realtà sta parlando di due o tre. Per di più, la stessa barca dà luogo a diverse storie. (44)

A partire da questi elementi Haroldo Conti ricostruisce le relazioni uomo-uomo e uomo-terra in una regione del continente latinoamericano che presenta tratti distintivi già nella conformazione geografica, quindi nella sua rappresentazione letteraria: non è la natura selvatica, inospitale e dominatrice di Eustasio Rivera, ma nemmeno il rassicurante e pacifico *Río Pachachaca* di José María Arguedas. Il Deltà del Paraná è uno spazio ingannevole, accogliente ma scontroso, florido ma inadatto all'uomo. Conti sfida queste contraddizioni in una prosa contemplativa, silenziosa ed attenta all'impercettibile, riducendo al minimo il dialogo per lasciare spazio all'osservazione della debolezza umana di fronte alle poderose capacità della natura.

Simone Ferrari

Università degli Studi di Milano

simone.ferrari1@unimi.it